

## **GIOVANNI XXIII, UOMO DI VITA INTERIORE**

Su Giovanni XXIII si è scritto moltissimo, sia dopo la sua morte avvenuta il 3 giugno 1963, sia in occasione della sua beatificazione ad opera di Giovanni Paolo II (3 settembre 2000). Perciò tutti gli aspetti della sua personalità sono stati messi in luce. Indubbiamente gli storici del futuro, quando si apriranno gli archivi vaticani, avranno ancora molto da dire su di lui, magari rivedendo e correggendo quello che è stato scritto, in particolare, sugli anni del suo pontificato, breve ma straordinariamente intenso. Ma le cose essenziali sulla sua figura sono state dette.

Ci sembra tuttavia che a un aspetto della sua persona non si sia dato il risalto che merita: quello della profondità della sua vita interiore, quale appare dal *Giornale dell'Anima*, una specie di diario spirituale che Giovanni XXIII ha iniziato a scrivere nel 1895, quando aveva appena 14 anni, e ha terminato nel 1962, quando aveva compiuto 81 anni. Dobbiamo essere grati a mons. Loris Francesco Capovilla, segretario di Giovanni XXIII, per aver ordinato, pubblicato e commentato le note spirituali del Papa, dapprima nel 1964 e poi in successive edizioni fino all'ultima del 2000. Intendiamo fermarci su questo aspetto, meno conosciuto, della figura di Giovanni XXIII, perché riteniamo che non si possa comprendere e apprezzare quello che egli ha compiuto se non si risale alla fonte da cui tutto è scaturito.

Giovanni XXIII ha affascinato uomini e donne, grandi e piccoli, persone di ogni condizione sociale e di ogni indirizzo politico e religioso con la sua bontà, il suo sorriso, la sua capacità di mettersi al livello delle persone più umili con profonda sincerità e così poter rivolgere a tutti una parola di comprensione, di fiducia e d'incoraggiamento e compiere gesti di affetto, assai semplici e spontanei, ma che toccavano il cuore della gente. D'altra parte, ha molto colpito il fatto che egli abbia voluto avere rapporti di cordiale amicizia e parlare con tutti, anche con persone lontane dalla Chiesa e dalla fede cristiana.

Così, mentre era visitatore apostolico in Bulgaria, il 26 agosto 1925, di sua iniziativa andò a far visita al Sinodo ortodosso e al metropolita Stefano: un'impresa «temeraria» a quel tempo, tanto che la Congregazione per le Chiese Orientali espresse la sua disapprovazione. Delegato apostolico in Turchia e in Grecia (1935-44), prese contatto con i rappresentanti di tutte le Confessioni, andò a visitare i monasteri delle Meteore e del monte Athos, riuscendo a conversare amichevolmente con i monaci greci, russi, bulgari, rumeni, molto diffidenti e, talvolta, aspramente avversi ai cattolici. Avrebbe voluto incontrare al Fanar di Istanbul il patriarca ecumenico Beniamino, ma lo stato delle relazioni tra la Santa Sede e il Patriarcato di Costantinopoli, tra i quali dal 1054 era in vigore la reciproca scomunica, non glielo permise. Soltanto il 27 maggio 1939 poté recarsi al Fanar a ringraziare il patriarca Beniamino per l'invio di una delegazione patriarcale alle celebrazioni per la morte di Pio XI. Durante gli anni in cui fu nunzio a Parigi (1945-53), strinse

cordiali rapporti con l'ambasciatore sovietico Bogomolov, tanto da inviargli per la Pasqua del 1945 un biglietto con la formula «Cristo è risorto», a cui l'ambasciatore rispose, secondo il costume ortodosso, «È veramente risorto»; ancora nel 1945 incontrò a Lione il sindaco É. Herriot, presidente del partito radicale, e fece amicizia con V Auriol, un socialista che il 16 gennaio 1947 fu eletto presidente della Repubblica e a cui il 15 gennaio 1953 sarebbe toccato il compito di imporre, all'Eliseo, la «berretta» al nunzio Roncalli, creato cardinale tre giorni prima.

Nominato da Pio XII patriarca di Venezia, il 1° febbraio 1957, in un messaggio inviato ai fedeli veneziani, il card. Roncalli li invitò a pregare per il 1132° Congresso del Partito Socialista Italiano, in programma a Venezia dal 6 al 10 febbraio: un «avvenimento di importanza eccezionale, certamente ispirato, lo voglio ben credere, allo sforzo di riuscire ad un sistema di mutua comprensione di ciò che più vale nel senso di migliorate condizioni di vita e di prosperità sociale», auspicando che tale sforzo «si appoggi su buone volontà sincere, su intenzioni rette e generose». I «figli di Venezia, accoglienti e generosi», erano invitati a contribuire «a rendere proficuo il convenire di tanti fratelli di tutte le regioni d'Italia, per una comune elevazione verso gli ideali di verità, di bene, di giustizia e di pace» (Oss. Rom., 20-21 maggio 1964).

Infine, divenuto Papa, Giovanni XXIII si preoccupa di prendere contatto con l'Unione Sovietica: perciò riceve con gioia gli auguri che Nikita Krusciov gli invia il 25 novembre 1961 per il suo ottantesimo compleanno; ottiene la liberazione del metropolita ucraino di Lviv (Leopoli), J. Slipyj, il 25 gennaio 1963, come atto di buona volontà da parte di Krusciov; il 7 marzo 1963 riceve in udienza privata, nonostante l'opposizione di persone che temevano una speculazione elettorale, Alexei Adjubei, direttore delle *Izvestija*, con la moglie Rada, figlia di Krusciov, alla quale fa dono di un rosario e di un crocifisso.

Se ci si chiede che cosa ci fosse dietro il sorriso, la semplicità, la serenità, la pace conservate inalterabili in mezzo a gravi difficoltà, il desiderio di Giovanni XXIII di stringere rapporti di amicizia con tutti, si scopre che il suo modo di essere e di vivere era frutto ed espressione di una profonda vita interiore. L'infatti impressionante vedere quanto intensa fosse la sua vita di preghiera e di unione con Dio, pur in un'attività incessante e tra impegni delicati e gravosi. Straordinari erano la sua fiducia e il suo abbandono alla divina Provvidenza, nella convinzione di fede che la storia e i destini umani, delle nazioni come delle singole persone, sono diretti da Dio a un fine di salvezza: di qui il «motto» che aveva voluto che comparisse nel suo stemma episcopale: *Oboedientia et pax* (Ubbidienza e pace). Forte era anche la convinzione di essere chiamato ad essere strumento nelle mani di Dio per portare la pace tra gli uomini.

Che la sua fosse, nel mondo, una missione di pace lo mostrò, sotto il profilo teorico, con la pubblicazione dell'enciclica *Pacem in terra* (11 aprile 1963) e, sotto il profilo pratico, con il suo impegno per la

soluzione pacifica della crisi di Cuba, che avrebbe potuto sfociare nella prima guerra nucleare della storia tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Il 22 ottobre 1962, J. F. Kennedy, cattolico, presidente degli Stati Uniti, decise di attuare il blocco navale intorno all'isola di Cuba, per evitare che le navi sovietiche potessero scaricare aiuti militari e sistemi missilistici, che avrebbero potuto facilmente colpire gli Stati Uniti. Poche ore dopo egli avrebbe potuto premere il pulsante dell'attacco nucleare alle navi sovietiche, con la conseguente reazione sovietica contro il territorio degli Stati Uniti e la controreazione di questi contro il territorio sovietico. Dalle due parti si invocò una mediazione del Papa. La mattina del 24 ottobre, Giovanni XXIII fece consegnare agli ambasciatori a Roma dell'URSS e degli USA un messaggio nel quale si diceva: «Noi ricordiamo il grave dovere di coloro che portano la responsabilità del potere. Con la mano sulla coscienza ascoltino il grido angosciato che da tutti i punti della terra, dai bambini innocenti ai vecchi, dalle persone alle comunità sale verso il cielo: pace, pace! Noi rinnoviamo oggi questa solenne invocazione. Noi supplichiamo tutti i governanti di non restare sordi a questo grido dell'umanità. Essi eviteranno così al mondo gli orrori di una guerra di cui nessuno può prevedere quali sarebbero le spaventose conseguenze. Che essi continuino a trattare, perché questo atteggiamento leale e aperto ha un grande valore di testimonianza per la coscienza di ciascuno e davanti alla storia. Promuovere, favorire, accettare colloqui, a tutti i livelli e in ogni tempo, è una regola di saggezza e di prudenza, che attira le benedizioni del cielo e della terra». L'appello papale fu ascoltato. Alle 12 del 25 ottobre le navi sovietiche più vicine al blocco navale americano cambiarono rotta e riportarono nell'URSS le ogive nucleari.

Che il suo fosse uno spirito di bontà verso tutti, Giovanni XXIII stesso lo manifestò il 15 marzo 1953, nel primo discorso da patriarca al popolo e al clero veneziano: «Mi presento umilmente da me stesso. Come ogni altro uomo che vive quaggiù, provengo da una famiglia e da un punto ben determinato, con la grazia di una buona salute fisica, con un po' di buon senso da farmi vedere presto e chiaro nelle cose; con una disposizione all'amore degli uomini, che mi tiene fedele alla legge del Vangelo e rispettoso del diritto mio e degli altri, che mi impedisce di far del male a chicchessia, che mi incoraggia a far del bene a tutti [...], sempre preoccupato, salva la fermezza dei principi del *credo* cattolico e della morale, più di ciò che unisce che non di quello che separa e suscita contrasti. Vengo dall'umiltà, e fui educato ad una povertà contenta e benedetta, che ha poche esigenze».

L'immagine che Giovanni XXIII ebbe sempre dinanzi agli occhi fu quella di Cristo, buon Pastore. Nell'omelia dell'incoronazione (4 novembre 1958) egli disse: «C'è chi si aspetta nel Pontefice l'uomo di Stato, il diplomatico, lo scienziato, l'organizzatore della vita collettiva [...]. Tutti costoro sono fuori del retto cammino, poiché si formano del Sommo Pontefice un concetto che non è pienamente conforme al vero ideale. Infatti il nuovo Papa, per le vicissitudini della sua vita, può

paragonarsi a quel figlio del patriarca Giacobbe che, ammettendo alla propria presenza i suoi fratelli colpiti da gravissime sventure, scopre loro la tenerezza del cuor suo e, scoppiando in pianto, dice: "Sono io [...] il vostro fratello Giuseppe". Il nuovo Pontefice, diciamo ancora, anzitutto attua in se stesso la splendida immagine del Buon Pastore [...]. Ciò che più importa [nel Papa] è lo zelo e la sollecitudine del Buon Pastore, deve essere pronto ad affrontare ogni difficoltà, eminente per prudenza, per rettitudine, per costanza, senza temere il sacrificio estremo [...]. Ma, più ancora che l'agire, interessa lo spirito dell'azione [...]. Ora tra gli ammaestramenti divini, il cardine più importante e il comando che racchiude in sé tutti gli altri, è il seguente: "Imparate da me che sono mite e umile di cuore". Grande legge quindi quella della mitezza e dell'umiltà. Anime pie, anime fervorose di tutto il mondo, noi vi supplichiamo di supplicare assiduamente il Signore per il vostro Pontefice, nell'intento di progredire sempre più nell'evangelica mitezza e nell'umiltà».

«Progredire sempre più [...]». In realtà, lo sforzo di progredire nella vita di preghiera, nella bontà, fatta di tenerezza e di accoglienza, nella mitezza, nell'umiltà, nell'amore per gli altri, e nel sacrificarsi per essi, per Giovanni XXIII non cominciava ora con la sua elezione al papato, ma era incominciato fin dalla sua adolescenza ed era continuato con mirabile costanza per tutta la sua lunga vita, per trovare il suo culmine nei due primi gesti papali: la visita a Natale del 1958 prima ai bambini dell'ospedale del «Bambin Gesù» sul Gianicolo e poi al carcere di *Regina Coeli*. Ai carcerati prima raccontò la storia di un suo zio, arrestato e imprigionato per essere andato a caccia senza licenza; poi disse: «Siete contenti che io sia venuto? Siete contenti? Sapevo che voi mi volevate, e anch'io vi volevo. Per questo, eccomi qui. A dire il cuore che ci metto, parlandovi non ci riuscirei, ma che altro linguaggio volete che vi parli il Papa? Io metto i miei occhi nei vostri occhi: ma no, perché piangete? Siete contenti che io sia qui, non ne siete contenti? Ho messo il mio cuore vicino al vostro. Il Papa è venuto, eccomi a voi, e penso con voi ai vostri bambini, che sono la vostra poesia e la vostra tristezza, alle vostre mogli, alle sorelle, alle mamme».

Altri gesti di bontà e di mitezza sarebbero seguiti a questi primi nei cinque anni di pontificato. A suggerarli c'è un breve testo, scritto probabilmente il 9 agosto 1960: «Elogio di papa S. Eugenio dal breviario del 2 giugno "Benignus fuit: mitis et mansuetus, et quod caput est, vitae sanctimonia illustris [Fu uomo benevolo: mite ed accostevole; e, ciò che più conta, rinomato per santità di vita]". Non sarebbe bello almeno arrivare fin là?» (Giovanni XXIII, *Il Giornale dell'Anima* e altri scritti di pietà, a cura di L. F. Capovilla, Cinisello Balsamo [MI], Ed. Paoline, 1989, n. 1065, d'ora in poi GA).

Giovanni XXIII visse la sua adolescenza come chierico nel Seminario di Bergamo: gli appunti spirituali di quegli anni (1895-1900) mostrano con quanto impegno egli compisse le pratiche di pietà stabilite per i chierici e si esercitasse, in particolare, nella meditazione delle verità

cristiane e nell'unione con Dio: «Fare almeno un quarto d'ora di orazione mentale, subito levato dal letto la mattina», è il primo proposito da lui fatto nel 1895 (GA, n. 2); legge l'Imitazione di Cristo e ne annota alcuni pensieri, come questo: «L'amore è veloce, sincero, pio, allegro e ameno, forte, paziente, fedele, prudente, longanimo, virile e mai in cerca di sé» (GA, n. 42). Tra i propositi fatti negli Esercizi spirituali del 1896 e confermati per i due anni seguenti c'è questo: «Propongo di perseverare nel fare ogni dì, e specialmente in vacanza, la meditazione, l'esame particolare e generale, di recitare il rosario, di fare la lettura spirituale e la visita e le altre orazioni solite a recitarsi in seminario» (GA, n. 45); del 1898 è questo pensiero: «Devo convincermi sempre di questa gran verità: Gesù da me, chierico Angelo Roncalli, non vuole solamente una virtù mediocre, ma somma; non è contento di me finché non mi faccio, o per lo meno non mi studio, ad ogni mio potere, di farmi santo» (GA, n. 59). «Umiltà e amore, ecco le due virtù che mi studierò di acquistarmi in queste vacanze» (GA, n. 78). Queste note spirituali e quelle degli anni trascorsi al Seminario Romano (1901-03) mostrano che la sua vita spirituale si svolge nella linea dell'ascetica tradizionale, informata particolarmente agli Esercizi spirituali di sant'Ignazio.

Egli annota nel suo diario il 29 dicembre 1902: «La via dell'umiltà, l'unione con Dio, il cercare nelle opere mie non il gusto mio ma quello di Dio [...] sono tre principî che devo sempre avere sotto gli occhi, per metterli in pratica: questo è il compito mio oggi e nulla più» (GA, n. 289). Aggiunge il 2 febbraio 1903: «Il pensiero che 10 sono obbligato ed ho per mio compito principale ed unico il farmi santo ad ogni costo, deve essere là mia preoccupazione continua: preoccupazione serena, però, e tranquilla, non pesante e tiranna» (GA, n. 314).

In pieno clima modernista, il chierico Roncalli sente che ci sono pericoli per la fede; scrive perciò nel suo diario: «Io voglio tenermi bene custodita la mia fede, come un sacro tesoro, e voglio attendere massimamente ad informarmi a quello spirito di fede che va man mano scomparendo sotto le cosiddette esigenze della critica, al soffio ed alla luce dei tempi nuovi. Se il Signore darà a me vita lunga e modo di essere prete di qualche profitto nella Chiesa, voglio che si dica di me, e me ne glorierò più di qualunque altro titolo, che sono stato un sacerdote di fede viva, semplice, tutto di un pezzo, col Papa e per il Papa, sempre, anche nelle cose non definite, anche nei più minuti modi di vedere e sentire. Voglio essere come quei buoni vecchi sacerdoti bergamaschi di una volta, la cui memoria vive in benedizione e che non vedevano e non volevano vedere più in là di quanto vedeva il Papa, i vescovi, il senso comune, lo spirito della Chiesa» (GA, n. 407).

Egli non intendeva disprezzare la critica: «La critica anzi l'amo, seguirò con trasporto gli ultimi risultati delle sue indagini, mi metterò al corrente dei nuovi sistemi, del loro sviluppo incessante, ne studierò le tendenze; la critica per me è luce, è verità, e la verità è santa ed è una sola. Tuttavia, mi sforzerò sempre di portare in queste discussioni, in

cui troppo spesso inconsulti entusiasmi e parvenze abbaglianti prendono il sopravvento, una grande moderazione, armonia, equilibrio e sanità di giudizio, non disgiunta da una prudente e circospetta larghezza di vedute» (GA, n. 408).

Il 1904 fu l'anno dell'ordinazione sacerdotale del chierico Roncalli: « Il giorno benedetto della mia sacerdotale ordinazione si avvicina, ed io ne vengo già pregustando la gioia ineffabile. Alla vigilia di un avvenimento così solenne nella mia vita io sento il dovere di raddoppiare in intensità i miei sforzi, per dispormi meno indegnamente che per me è possibile» (GA, n. 426). Intanto egli guardava al futuro: «Che cosa sarà di me nell'avvenire? Sarò un bravo teologo, un giurista insigne, un parroco di campagna, oppure un semplice povero prete? [prima dell'interrogativo c'erano le parole "un vescovo, un cardinale, un diplomatico, un papa", che l'autore subito cancellò]. Che importa a me di tutto ciò? Devo essere niente di tutto questo ed anche più di questo, secondo le disposizioni divine. Il mio Dio è tutto: "Deus meus et omnia". Tanto e tanto, i miei ideali di ambizione, di belle figure dinanzi al mondo, ci pensa il buon Gesù a mandarmeli in fumo» (GA, n. 429).

Chiamato ad essere segretario del vescovo di Bergamo, G. M. Radini Tedeschi nel 1907, don Roncalli, in mezzo alle numerose occupazioni del suo ufficio, scrive: «Sento grande bisogno di uno spirito più ardente di preghiera e di unione più intima e confidente col mio Signore, in mezzo alle mie occupazioni. Mi propongo quindi fortemente di attenermi alle mie pratiche di pietà, sino allo scrupolo» (GA, n. 519). «Io rimango sempre il medesimo, peccatore e sconoscente alle finezze della vostra carità: eppure il mio desiderio è pur anche sempre quello di lavorare e di santificarmi, per essere presto utile a qualche cosa nella Chiesa» (GA, n. 521). Nel 1909 decide di entrare nella nuova Congregazione diocesana dei Preti del S. Cuore: «Questo atto - egli scrive - non m'impone nulla più di quanto già da tempo io ho promesso al Signore, di "mantenermi, cioè, come un uomo a completa disposizione dei miei superiori, senza mai far nulla che li possa determinare in un senso piuttosto che in un altro a mio riguardo"; sarà però un eccitamento nuovo e continuo ad adempiere tutti i miei vecchi proponimenti, a santificarmi davvero, e a dar buon esempio anche agli altri sacerdoti, specialmente giovani. L'essere ascritto alla nuova Congregazione mi servirà a mantenere in me lo spirito della più perfetta umiltà ed obbedienza, e mi terrà più impegnato a non cercare più me stesso in alcun modo, ma sempre la volontà di Dio, espressa in quella del mio Vescovo» (GA, n. 523). Di fronte agli errori del modernismo, egli torna a insistere sulla fede: «Il primo tesoro della mia anima è la fede, la santa fede schietta ed ingenua dei miei genitori e dei miei buoni vecchi. Sarò scrupoloso e austero con me stesso perché in nessun modo la purezza della mia fede patisca danno alcuno» (GA, n. 528). «In mezzo a tutto letizia, soavità, pace» (GA, n. 557).

Nel 1914, la morte di mons. Radini Tedeschi pone a don Roncalli il problema del suo avvenire. Egli scrive: «Sarò vigilante a mantenermi

spoglio da ogni preoccupazione sul mio avvenire [...]. Sono nato povero e devo e voglio morire povero [...]. Guai a me se, anche in piccola misura, mi attaccassi ai beni della terra!» (GA, 572). Nel 1919 scrive: «Base del mio apostolato voglio la vita interiore, intesa alla ricerca di Dio in me, all'unione intima con lui, alla meditazione abituale e tranquilla delle verità che la Chiesa mi propone [...]. Il Signore mi fa sentire la bellezza e le dolcezze della *povertà di spirito* [...] nel distacco assoluto da me stesso, non preoccupandomi in alcun modo di posti, di carriera [...]. Non dirò mai una parola, non compirò un atto, scaccerò come tentazione ogni pensiero che in qualunque modo sia coordinato a che i superiori mi diano posti o incarichi di maggior distinzione» (GA, nn. 597-598).

Il 13 marzo 1925 da Pio XI è nominato vescovo e visitatore apostolico in Bulgaria. Egli annota nel suo diario: «Non io ho cercato o desiderato questo nuovo ministero, ma il Signore mi ha eletto con segni così evidenti della sua volontà da farmi ritenere grave colpa il contraddire» (GA, n. 632). «Il mondo non ha più fascino per me. Voglio essere tutto e solo di Dio, penetrato della sua luce, splendente della carità verso la Chiesa e le anime» (GA, n. 633). E in quell'anno che mons. Roncalli assume per sempre il nome di Giuseppe e come motto del suo stemma le parole *Oboedientia et pax*, «che il Padre Cesare Baronio pronunciava tutti i giorni baciando in San Pietro il piede dell'Apostolo. Queste parole sono un po' la mia storia e la mia vita» (GA, nn. 637-638).

Come visitatore, egli incontra «molte tribolazioni»; queste gli vengono non dai bulgari, ma dagli organi centrali della Santa Sede: È una forma di mortificazione e di umiliazione che non mi attendevo, e che mi fa molto soffrire» (GA, n. 639). «La breve esperienza di questi mesi di episcopato mi conferma che per me, nella vita, non c'è di meglio che portare la croce così come il Signore me la mette sulle spalle e sul cuore. Debbo considerarmi come l'uomo della croce, ed amare quello che Dio mi dà senza pensare ad altro. Tutto ciò che non è onore di Dio, servizio della Chiesa, bene delle anime, è accessorio per me, e senza importanza» (GA, n. 641). Nel ritiro del 1927, a Lubiana, annota: «Debbo, voglio essere, sempre più, uomo di intensa preghiera [...]. Nei miei rapporti con tutti - cattolici o ortodossi, grandi e piccoli - vedrò di lasciare sempre un'impressione di dignità e di bontà, bontà luminosa, dignità amabile» (GA, nn. 642-643). «Non farò mai un passo, né diretto né indiretto, per provocare cambiamento, o altro, nella mia situazione, [...] senza alcuna preoccupazione per il mio avvenire. Mie preghiere familiari saranno le due di sant'Ignazio nel libro degli *Esercizi*: «Suscipe, Domine, universam meam libertatem» e l'altra che comincia: «O aeterne Domine rerum omnium, ego facio meam oblationem». In queste due preghiere c'è tutto il mio spirito. Il Signore mi aiuti a non cedere mai, su questo punto, a nessun fascino degli ambienti ecclesiastici, dove talora penetra il senso mondano della vita» (GA, n. 648).

Mons. Roncalli soffre per l'incertezza che perdura sui compiti definitivi del suo ministero in Bulgaria: la sua vita è «senza nessuna consolazione, fuori di quella della buona coscienza», ma s'impegna ad

avere «in tutto grande bontà, pazienza senza confini» (GA, nn. 689 e 691). «Per il mio avvenire? Nessun pensiero. Molti si interessano superficialmente di me e mi destinano ora a Milano, ora a Torino, o altrove. Io non penso proprio a nulla [...]. Di queste cose *nec babeo, nec careo, nec egeo, nec curo* [non ci penso, non ne sento la mancanza, non ne ho bisogno, non me ne curo]. E per questo continuo a vivere contento e tranquillo» (GA, n. 720).

Nel novembre del 1934, mons. Roncalli è trasferito alla Delegazione apostolica di Turchia e Grecia con sede a Istanbul: «Il Santo Padre [Pio XI], mandandomi qui, ha voluto sottolineare l'impressione avuta dal mio silenzio, tenuto per dieci anni, circa il mio restare in Bulgaria, senza lamentarmi mai, od esprimere desiderio di altro. Ciò rispose ad un proposito, e sono contento di esservi rimasto fedele» (GA, n. 727). Annota nell'ottobre del 1936: «Mi pare di essere distaccato da tutto, da ogni pensiero di avanzamento o di altro. Io non merito nulla e non soffro d'impazienza alcuna. Il constatare però la distanza fra il mio modo di vedere le situazioni sul posto, e certe forme di apprezzamento delle stesse cose a Roma, mi fa tanto male: è la mia sola vera croce. Voglio portarla con umiltà, con grande disposizione a compiacere i miei superiori maggiori, perché questo e nient'altro che questo io desidero. Dirò sempre la verità, ma con mitezza, tacendo su quanto mi paresse torto o offesa ricevuta, pronto a sacrificare me stesso o ad essere sacrificato. Il Signore tutto vede e mi farà giustizia. Soprattutto voglio continuare a rispondere sempre bene per male e a sforzarmi di preferire, in tutto, il Vangelo agli artifici della politica umana» (GA, n. 730). «Continuerò nello sforzo tranquillo di essere soprattutto buono e benigno, senza debolezze, ma insieme con perseveranza e con pazienza con tutti» (GA, n. 734). «*Il* mio lavoro in Turchia non è facile, ma mi viene bene, ed è motivo di molta consolazione. [...] La mia missione in Grecia, invece, oh, come mi è fastidiosa! Appunto per questo l'amo anche più e propongo di continuarla con fervore, sforzandomi di vincere tutte le mie ripugnanze. Per me è consegna: è, dunque, obbedienza. Confesso, non soffrirei se venisse affidata ad altri, ma intanto che è mia, voglio farle onore ad ogni costo» (GA, n. 744).

*Il* 30 dicembre 1944, mons. Roncalli giunge a Parigi come nunzio: «Eccomi da Istanbul a Parigi [...]. Un'altra volta l'oboedientia et pax" ha portato benedizione. Tutto ciò mi serva a titolo di mortificazione interiore, a ricerca di umiltà anche più profonda, ad abbandono fiducioso, per consacrare al Signore, in santificazione mia, in edificazione delle anime, gli anni che ancora mi restano a vivere e a servire la santa Chiesa» (GA, n. 813). «Sono al termine del terzo anno della mia nunziatura in Francia. Il senso della mia pochezza mi tiene sempre buona compagnia: mi rende abituale la fiducia in Dio, e perché vivo in servizio costante di obbedienza, questa mi dà coraggio, e sgombra ogni timore» (GA, n. 817). «Ormai nessuna tentazione di onori nel mondo o nella Chiesa, mi può toccare [...]. Avere altro grado nella gerarchia o non averlo, mi è del tutto indifferente. Ciò mi dà



grande pace» (GA, n. 820). «Il mio temperamento e l'educazione ricevuta, mi aiutano nell'esercizio dell'amabilità con tutti, dell'indulgenza, del garbo e della pazienza. Non recederò da questa via» (GA, n. 824).

Nel 1953 mons. Roncalli è creato cardinale e nominato patriarca di Venezia: «La mia confusione mi induce a sentimenti di umiltà e di abbandono nel Signore. È lui che ha veramente fatto tutto, e ha fatto senza di me, che per nulla avrei potuto immaginare o aspirare a tanto. Un motivo di gioia interiore è che il tenermi umile e dimesso non mi costa gran fatica e risponde al mio temperamento nativo [...]. Per i pochi anni che mi restano da vivere, voglio essere un santo pastore nella pienezza del termine [...]. La mia giornata deve essere sempre in preghiera; la preghiera è il mio respiro. [...] Continuerò per la mia strada e con il mio temperamento. Umiltà, semplicità, aderenza *verbo et opere* al Vangelo, con mitezza intrepida, con pazienza inespugnabile, con zelo paterno e insaziabile per il bene della anime» (GA, nn. 853, 855, 856, 858). «La volontà del Signore resta sempre *la mia pace*» (GA, n. 859).

Come appare da queste note, l'anima profonda di Giovanni XXIII durante tutta la sua vita - dall'adolescenza agli anni del suo pontificato - è stata la preghiera, l'unione con Dio, il distacco dai beni terreni e dagli onori, la purezza del cuore, la bontà, la pazienza, la pace interiore. Egli è stato un uomo «evangelico», come Gesù, «mite e umile di cuore». Sta qui la sua grandezza. Certo egli ha compiuto opere straordinarie, la più grande delle quali è l'aver messo mano a un Concilio ecumenico e l'aver voluto con tenacia che esso fosse un Concilio di «aggiornamento», «nuovo» nello spirito, «a carattere prevalentemente pastorale» che, facendo «uso della medicina della misericordia piuttosto che della severità», consentisse alla Chiesa di fare «un balzo innanzi» (Allocuzione per l'apertura del Concilio, *Gaudet mater Ecclesia*, 11 ottobre 1962). Tuttavia la sua grandezza più vera è stato l'impegno a vivere il Vangelo lungo tutto l'arco della sua esistenza.

Ci sia consentito, al termine di questo breve ritratto spirituale di Giovanni XXIII, ricordare i cordiali rapporti che egli intrattenne con La Civiltà Cattolica. Non soltanto, subito dopo la sua elezione, egli concesse una particolare udienza alla Comunità e al Collegio degli Scrittori della Rivista, ma ricevette varie volte il suo direttore, p. Roberto Tucci, conversando amabilmente con lui di molti problemi che gli stavano a cuore, in particolare della buona riuscita del Concilio, al quale chiamò, come «periti» due padri della Civiltà Cattolica (il p. R. Tucci e il p. E. Baragli). In una di queste udienze, avendo il p. Tucci ricordato che La Civiltà Cattolica si occupò ampiamente del Concilio Vaticano I, il Papa espresse il desiderio che la Rivista consacrasse al Concilio una sezione a parte, ciò che fu subito attuato con diligenza e competenza dal p. G. Caprile. In un'altra udienza, il Papa disse al

p.Tucci che la prima cosa che egli leggeva della Civiltà Cattolica era la sezione riservata al Concilio, che trovava «ricca e interessante».

Particolarmente importante fu l'udienza del 9 febbraio 1963. Il Papa disse al p. Tucci: «Mi sembra che la Civiltà Cattolica sia ora sulla buona strada, più che nel passato». Poi scrisse in un suo appunto, apparso sull'Osservatore Romano del 4 luglio 1963: «Febbraio, sabato 9. Grazie a Dio, due sole visite oggi: mons. Bafile Nunzio in Germania e Padre Tucci Roberto, direttore della "Civiltà Cattolica", rivista sempre più giovane a misura del suo invecchiare. Anno di fondazione 114°, cioè 1849-1850. Il quaderno del 16 febbraio 1963, quad. 2704. Con viva compiacenza vedo continuato nella "Civiltà Cattolica" il rilievo di quanto riguarda il Concilio, secondo la tradizione della stessa rivista che le ha fatto tanto onore nei numeri della Serie VII: dal 1868 al 1870. Specialmente interessante quanto vi si dice dell'attitudine dei "fratelli separati" di quel tempo. Il motivo di grandi consolazioni per noi nel confronto».

### **La Civiltà Cattolica**